

Riproponiamo un discorso sul 25 aprile tenuto da Marcello Pera e che risale a 24 anni fa

Dalla Liberazione alla Libertà

La storia dimostra che fascismo e comunismo sono falliti

Il 25 aprile 1999 (24 anni fa) Marcello Pera, allora neo parlamentare di Forza Italia, tenne nella sede dell'amministrazione provinciale di Lucca questo discorso sulla Liberazione. Lo riproponiamo perché contiene tutti i temi che fanno tutt'ora parte del dibattito in corso sull'argomento.

DI MARCELLO PERA

Il 25 aprile è una data battesimale dell'Italia. Ma che cosa tiene a battesimo?

Per quelli della generazione che fu partecipe degli eventi e per quelli della mia generazione che fu educata dalla precedente, il 25 aprile tiene a battesimo la liberazione. E celebra, questa data, le virtù eroiche, il coraggio, la dignità, la sofferenza e anche il martirio di chi si batté, vinse e resituiti l'Italia alla libertà. In una parola, il 25 aprile è la data della celebrazione della Resistenza, dunque celebrazione della vittoria di una parte sull'altra, di alcuni Italiani contro altri Italiani.

È così ancor oggi? No, non è più soltanto così. La storia si fa basandosi sui fatti. Ma nessun fatto della storia è tale senza una interpretazione che gli dia un senso.

E l'interpretazione storiografica oggi più diffusa dice che negli eventi fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 si ravvisano non una, bensì tre guerre: una guerra contro la Germania (si ricordino le parole della cantante canzone «Bella ciao»: «una mattina mi sono alzato ed ho trovato l'inva-

sor»); una guerra fra Repubblica Sociale e Regno d'Italia; una guerra ideologica tra fascismo e antifascismo.

La Resistenza è uno dei soggetti di una di queste guerre. Assumerla ad emblema di tutte, farla, da sola, assurgere al rango di unica contesa, considerarla isolatamente il simbolo della libertà contro l'oppressione e il regime antidemocratico è riduttivo sul piano storico e sbagliato su quello etico. E poiché sono proprio i principi etici quelli che danno senso ad una celebrazione, quelli che fanno di una data una fonte di ispirazione, è su questi principi che vorrei richiamare l'attenzione.

Prendo, tra le molte che potrei citare, due lettere di condannati a morte.

In una si dice: «*Mamma mia tanto cara, ... Ho amato tanto questa Italia martoriata e divisa che anche se appa-*

La libertà che noi oggi, 25 aprile, celebriamo, è un valore universale. Dobbiamo difenderla per noi e per gli altri contro chi, oggi come ieri, intende invece negarla. Valga questa nostra festa anche per ricordare chi è ancora vittima dell'oppressione

rentemente oggi pare di no, cado per il mio Paese». In un'altra lettera si dice: «Caro Papà e tanto cara mamma, ... Ho amato tanto l'Italia e la mia idea e per essa sono pronto al sacrificio supremo... Ama anche tu la cara Patria nostra. Se hai qualche idea, professala e per essa sii pron-

to a dare la tua vita».

Persino le parole sono identiche e intercambiabili. Ma chi ha scritto l'una e chi ha scritto l'altra lettera? La prima è di **Renzo Sco-**

Fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 ci sono non una, bensì tre guerre contemporaneamente: una guerra contro la Germania, una guerra fra Repubblica Sociale e Regno d'Italia; una guerra ideologica tra fascismo e antifascismo. La Resistenza è uno dei soggetti

gnamiglio, un partigiano della VI Divisione Alpina Canvesana, Giustizia e Libertà, fucilato senza processo il 22 marzo 1945. La seconda è di **Armando Marchese**, un esponente del fascismo repubblicano di Voghera, fucilato il 4 novembre 1945.

Che significa questo comune richiamo, da opposte sponde, alla Patria divisa, all'Italia, alla dignità, al coraggio, alla libertà di professare e credere nelle proprie idee? Credo che significhi due cose. La prima: che non tutti i fascisti lottarono a favore di un regime e contro la libertà. La seconda: che non tutti gli antifascisti lottarono a favore della libertà e contro un regime. Le lettere ci dicono che gli uni e gli altri lottarono a favore della patria e della libertà, ma aveva-

no diverse concezioni della patria e della libertà. C'è chi lotta per la libertà e la sente assicurata dal fascismo; c'è chi lotta per la libertà e la sente garantita dal comunismo.

Oggi possiamo dire che furono due tragiche illusioni. Ma possiamo dirlo perché la storia dell'umanità, non solo quella italiana, ha mostrato che sia il fascismo sia il comunismo sono falliti. E perché la nostra idea della libertà, quella che si è imposta all'una e all'altra, è diversa dall'una e dall'al-

tra. Ciò che non possiamo dire, ciò che non dobbiamo dire, è che solo gli uni avevano ragione, solo gli altri torto. Se ci impegniamo a ciò, se riconosciamo

Assumere la Resistenza ad emblema di tutte le tre guerre, farla, da sola, assurgere al rango di unica contesa, considerarla come il simbolo della libertà contro l'oppressione e il regime antidemocratico è riduttivo sul piano storico e sbagliato su quello etico, che è quel che conta

mo che ci fu retta coscienza da una parte e dall'altra, che ci furono autentiche professioni di fede da ambedue i lati, allora siamo anche in grado di dare un senso diverso, più alto, più unitario, e veramente battesimale, alla nostra celebrazione.

Possiamo, e io credo che dovremmo dire, dire che il 25



Marcello Pera

aprile non è la festa della Liberazione ma la festa della libertà. La nostra libertà, la libertà liberale, la libertà democratica.

Ecco perché dobbiamo rendere omaggio ai caduti di entrambi i fronti. Non per convenienza politica, ancor meno per calcolo di partiti e meno che mai per richiamo retorico. Ma per riconoscere le nostre radici e per apprezzare i nostri principi.

Infine, mi sia consentita una considerazione finale. L'Italia di oggi deve la sua libertà ai nostri caduti di ieri. Ma fra quei caduti non dobbiamo dimenticare gli angloamericani, proprio oggi che l'Italia vive una fase di guerra contro regimi e massacri, alleata con l'Europa e gli angloamericani.

La libertà che noi oggi celebriamo è un valore universale. Dobbiamo difenderla per noi e per gli altri contro chi, oggi come ieri, intende invece negarla. Valga questa nostra festa anche per ricordare chi è ancora vittima dell'oppressione.

© Riproduzione riservata

Leader fragili alla disperata ricerca di un'identità fanno coriandoli della Storia d'Italia in un eterno carnevale della disunità nazionale

DI ANDREA CANGINI

In occasione di un 25 aprile che verrà presumibilmente ricordato come il più conflittuale e divisivo della storia repubblicana, non giova affatto, ma è necessario, constatare la strumentalità politica e la debolezza storiografica delle posizioni in campo.

Cominciamo dalla Destra. Per diversi esponenti di Fratelli d'Italia sembra che il tempo si sia fermato a trent'anni fa. A prima della nascita di Alleanza nazionale, a prima dei governi di coalizione guidati da Silvio Berlusconi.

Si pongono nel dibattito pubblico con la postura della minoranza

maledetta come se fossero ancora collocati giocoforza fuori dall'arco costituzionale e non avessero invece alle spalle decenni di governo nazionale, regionale e locale. Ripudiano la retorica repubblicana antifascista come se nel 1995, a Fiumi, sotto la leadership di Gianfranco Fini non avessero approvato la tesi secondo la quale «l'antifascismo fu il momento storicamente essenziale per il ritorno ai valori democratici che il fascismo aveva conculcato». Non si tratta di memoria corta, si tratta per lo più di miopi calcoli di tornaconto elettorale.

Calcoli uguali e contrari a quelli di Matteo Salvini, che fino a ieri

occhieggiava al fascismo «che ha fatto anche tante cose buone» e che domani, pur di affrancarsi dall'ombra di Fratelli d'Italia, solennemente annuncia che celebrerà «la liberazione del nostro Paese» senza se e senza ma.

Calcoli come quelli di Elly Schlein, che rende omaggio alla lucente figura storica del socialista Giacomo Matteotti fingendo di non sapere che Antonio Gramsci lo qualificava «un pellegrino del nulla», che Palmiro Togliatti gli dava di «socialfascista» e che l'Unità lo definiva un «idiota insolente».

Possibile celebrare Matteotti senza deprecare la matrice antidemo-

cratica e illiberale dei genitori politici, comunisti, del Partito democratico? Possibile. Così come è possibile celebrare la resistenza armata dei partigiani italiani e, è questo il caso del camaleontico Giuseppe Conte, al tempo stesso rifiutarsi di armare i partigiani ucraini minacciati dall'uomo che più di ogni altro incarna il fascismo contemporaneo: Vladimir Putin.

Spettacolo deprimente. Leader fragili alla disperata ricerca di un'identità fanno coriandoli della Storia d'Italia in un eterno carnevale della disunità nazionale.

Formiche.net

© Riproduzione riservata